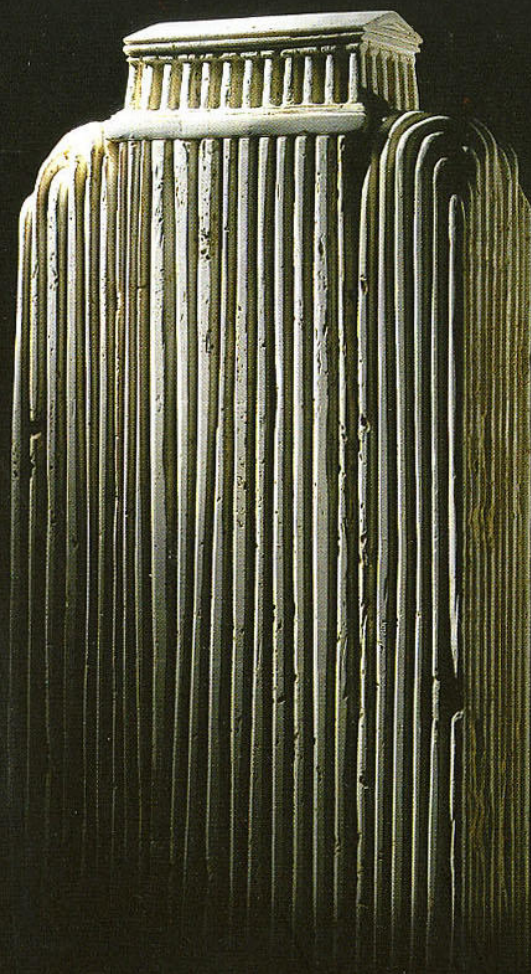


S C U L T U R E

CIULLA

Del mito, dell'arcano, del tempo.



ATHENAEDIZIONI

GIROLAMO CIULLA

DALLA SIMBOLOGIA AL MITO

Come in un tempio antico, la mostra di Girolamo Ciulla nella Chiesa di Sant'Agostino di Pietrasanta celebra la sacralità della terra e dei suoi simboli. Il travertino emana il calore del sole attraverso le sue sculture, che dominano ieratiche lo spazio. Rappresentazioni della dea Cerere, fitti intrecci lapidei di spighe di grano, il caprone, l'asinello, tutto riporta a quella Sicilia del mito e della tradizione, terra di origine dell'artista.

Dominante è la figura del coccodrillo, che da protagonista o come elemento integrante nelle varie composizioni, s'impone sia con effetto apotropaico che catalizzatore. Nella mitologia egiziana, il coccodrillo Sobek, sorto dalle acque primordiali, veniva invocato come il toro dei tori, grande essere maschio, dio della fecondità, a un tempo acquatico, tonio e solare: lo si vedeva uscire dalle acque al mattino, e divorare i pesci, considerati i nemici del sole. Gli occhi del coccodrillo indicano il levare del giorno, le sue fauci l'omicidio, la sua coda le tenebre e la morte. Qui, apparentemente innocuo, attira lo spettatore, che però segretamente, mentre gli si avvicina, lo teme.

Questo grazie alle linee nette ed essenziali delle figure di Ciulla, che con grande sobrietà ed inventiva propone soluzioni completamente nuove ed originali, presentando, tra l'altro, anche il "grattacielo siciliano". L'amore ed il rispetto per la sua terra lo portano ad esaltarla simbolicamente, magnificandola attraverso la resa immediata di alcuni elementi pregnanti della cultura legata al ritmo e al luogo della ciclicità delle colture. La fatica della quotidianità e la glorificazione del suo risultato emergono spontanee da queste sculture quasi mitologiche, specialmente grazie al sapiente gioco di luci ed ombre che l'artista riesce a rendere.

È un onore poter presentare nella Chiesa di Sant'Agostino le sculture di Girolamo Ciulla, che, dall'atavico al contemporaneo, racchiudono il senso di perpetuità del tempo, in cui l'incessante affannarsi degli uomini sembra perdere la pesantezza della caducità della vita, che qui invece ritorna eterna e immutabile.

Girolamo Ciulla
Del mito, dell'arcano, del tempo

Chiesa di Sant'Agostino - Pietrasanta
1 aprile - 4 giugno 2006

Ente Promotore
Comune di Pietrasanta
Daniele Spina, Assessore alla Cultura

Coordinamento Generale e Organizzazione
Massimo Dalle Luche
Sergio Tedeschi
Valentina Fogher

Segreteria Amministrativa
Maria Dina Albiani
Sara Vezzoni

Ufficio Stampa
Alessia Lupoli

Testi
Beatrice Buscaroli

Fotografie
Eugenio Gherardi Angiolini

Progetto grafico
StudioArs - Roma

Stampa
Bandecchi & Vivaldi - Pontedera

Progetto allestimento
Arch. Antonio Dall'Anese

Allestimento
Ditta FIG - Pietrasanta

Trasporti
Autotrasporti Maggi

con la cortese collaborazione della Galleria La Subbia, Pietrasanta e Galleria Forni, Bologna

si ringrazia: Bottega Versiliese - Pietrasanta

copyright © 2006 Athenaedizioni di Mariella Poli - Via P.E. Barsanti, 57 - Pietrasanta - Lucca
Tel. 0584 71379 - athenaedizioni@libero.it

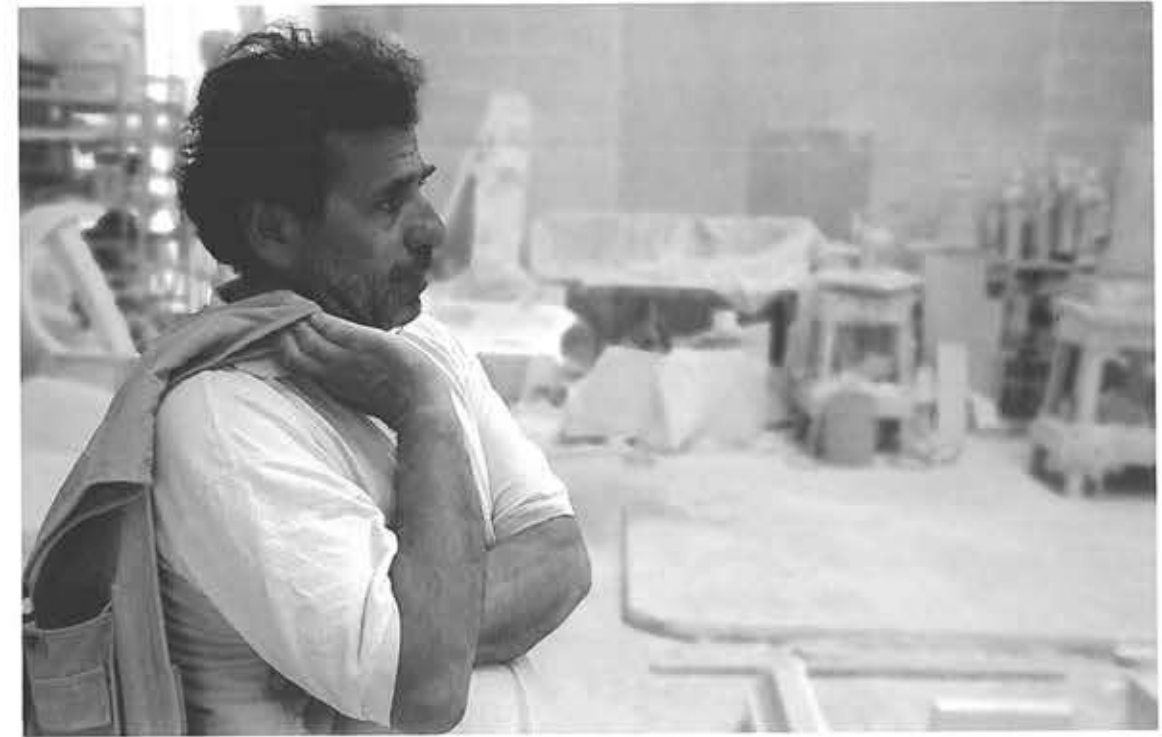
ISBN 88-89353-03-1

S C U L T U R E

CIULLA
Del mito, dell'arcano, del tempo.



ATHENAEDIZIONI



Esserci, restare

Girolamo Ciulla rende immediata ogni interpretazione, diretta ogni valutazione, lineare ogni racconto, semplicemente perché fa e realizza quel che la sua natura gli detta. Le sue scelte non dipendono dalle opportunità o dalle tendenze, non hanno legame alcuno col cosiddetto sistema dell'arte, né con la critica militante, né con occasionali opportunismi, ma scaturiscono dalle sue necessità più profonde, provengono da un retroterra archetipico che narra della storia della sua terra, del tempo che scorre immutabile sulla vera natura dell'uomo.

La sua terra. E' una Sicilia assolata e asciutta, generosa, dove l'abbondanza ha una misura, dove le parole hanno una misura, dove la natura ha una sua misura interna che sembra passare all'uomo di generazione in generazione sulle onde del silenzio, dei tramandi, dei cicli della storia. Ciulla è siciliano e questa sua origine non è solo anagrafica, ma rappresenta la continuità di un mondo che ci giunge dalla culla della civiltà mediterranea attraverso l'immensa vastità del mondo greco, che è pur sempre un ritorno, un viaggio, oppure un restare, sospeso tra i ritorni.

La memoria diviene complessa e articolata, dell'uomo verso l'uomo e verso la storia dell'uomo: così teneramente sentita da divenire una poetica della vita e della morte, lirica del lavoro e della crescita, epopea della natura e dei raccolti. La poetica di Girolamo Ciulla narra la naturalezza delle cose primarie, riporta la quotidianità fatta di gesti e di parole. Il mito appare sempre, sottinteso, alluso, nascosto come una consuetudine che esiste, senza nessuna scoperta, nessuna sorpresa.

Questo dona all'opera dello scultore che dalla natia Caltanissetta ha scelto Pietrasanta, la patria mondiale e secolare degli scultori in marmo, un'essenzialità potente e significativa, che le mani trasferiscono al marmo, alla pietra di Sabbucina o a quella nera ragusana, al travertino. Una forza elementare assoluta, senza possibili mediazioni. Il mondo che vi si racconta riguarda simultaneamente Girolamo Ciulla e la sua terra, le sue tradizioni, la sua storia, ma anche l'evoluzione di un'idea assoluta di purezza, di misura, dove la continuità diviene l'unico parametro possibile di lettura.

Le costanti dei volti femminili riguardano la sensibilità dell'uomo, i templi il vissuto visivo

dell'infanzia siciliana, il capro la memoria del nonno pastore. Ma allo stesso tempo le figure femminili sono il femminile nell'arte, l'evocazione della fertilità gemellata alle spighe, i templi la memoria storica della sua terra, il capro il simbolo sacrificale contadino, legato alla primordialità dell'uomo e del suo lavoro. Ne scaturisce quindi un motivo concentrico di andate e di ritorni, personale e oggettivo, autobiografico e storico. Qui risiede la forza dell'artista, in poche linee-guida necessarie, inevitabili, perentorie. Qui l'altezza della sua plasticità, di un mestiere competente e appassionato che si traduce in arte spaziando tra mito e quotidiano, tra asciuttezza della misura e grottesco. Un grottesco che prende misura nel surreale del coccodrillo, simbolo per gli egizi e per i romani, che appare come un sogno, fantasia pomeridiana della luce, del calore, della sete, ovvero divagazione primaria che appartiene ad una realtà normale, popolare.

Girolamo Ciulla aggiunge a questo suo imprimatur la magia della terra etrusca di Pietrasanta, che vive con la passione dello scultore che sta nel luogo che è il centro del mondo, il luogo-tra-i-luoghi, la mèta agognata da ogni scultore di ogni Paese. Da sempre. La sua bottega è coperta di polvere, come le mani, il viso, come le narici bianche. Ciulla vive l'orgoglio della sapienza delle sue mani e si fa coprire dalla polvere leggera del marmo che qui avvolge tutto, come un magico manto di sfida all'eterno. Lo lavora lui, con pazienza, quasi fosse l'humus indispensabile alla riuscita delle sue opere, una sfida necessaria ma ogni volta presente, ogni volta che il volto secco del pezzo di pietra si appresta a ricevere una forma.

Perché è uno scultore. Un grande scultore. Un vero scultore, che in un mondo oramai di committenti ed esecutori, realizza con le sue mani ogni piccolo dettaglio, accetta la sfida di ogni piccola variazione, il peso della sbazzatura con mazzuolo, raspa, gradina, scalpello e anche di supporti, piani, colonne.

Questo procedere costante, imperturbabile, sicuro dell'artista riporta ad una ricerca di serenità attraverso un equilibrio conosciuto dai suoi avi, fatto di lavoro, perizia, rinuncia, coraggio. E il coraggio di Girolamo Ciulla non teme la fatica, la polvere, il passare del tempo perché viene vissuto da un versante evocativo e sognante, buono. Le mani nelle tasche del grembiule di bottega, lo sguardo bruciante, spesso interrogativo, sembra che misuri cose e persone come se dovesse tradurle in marmo.

La chiesa trecentesca di Sant'Agostino di Pietrasanta è una sorta di duplice tempio dove il culto i marmi e gli artisti si sovrappongono come le sculture nella Valle dei Re. Ciulla non approfitta di questo spazio dove le sculture moderne sono sempre, sia pure graditissime, ospiti temporanee. Entra col passo leggero della sua visione educata, pone sette colonne al centro della navata e poggia alcune stele, alcuni oggetti sugli altari. La sua scultura si adatta all'ombra chiaroscurata con la solennità di un silenzio antico. Le colonne supportano simboli diversi, due coccodrilli, un fascio di spighe, una civetta, un fauno, un asino, un dio silvano, minute variazioni del suo linguaggio, che introducono Egitto, Roma, la Grecia e l'Ellenismo con la grazia di un tentativo, con la sospesa inquietudine di una sorta di domanda. Educata e gentile.

La Chiesa sembra accogliere l'opera di Girolamo Ciulla con la gratitudine che Ciulla le dimostra. Questa mostra scopre una volta ancora la stupefacente ricchezza di un lavoro che non invade ma si adatta, che non introduce un nuovo che spaventa, ma continua un lavoro, un discorso, un naturale esserci.

La stele nera è simbolo, e introduce dalla scalinata all'ingresso. Su questo veglia un'altra stele dove una porta è graffita mentre il coccodrillo, drago nella Bibbia, dio per gli egizi e protezione dalla grandine per i romani, volge la sua piccola testa.

Simboli sono, ancora, le spighe e il grano che scaturiscono dal marmo intrecciato come graticci di paglia. Simboli sono i bozzetti di opere incompiute che Ciulla ha raccolto, tutti insieme, all'interno, autobiografia appena sussurrata.

Ecco, la sua vita di scultore, la sua vita di uomo, in questa chiesa. Passato e futuro. Ma che rispetto, che solenne naturalezza dà alla sua biografia, ai suoi simboli ormai tradizionali, a quel coccodrillo che, come in un tempio d'eclettica credenza, si accuccia sull'altare secentesco.

In questo l'opera dell'artista è unica in Italia. Ciulla ha ridato la vita a ciò che di più maestoso la nostra cultura possiede: i templi, gli dei antichi, una vita oltre la vita che non è quella cristiana, ma non vi si oppone.

Eppure è riuscito a infondervi la naturale parlata della contemporaneità. Visitate una chiesa con Ciulla. I suoi occhi diventano gufi rapaci e mentre osserva i riccioli di un pulpito scolpito vi sibila tra i denti "io cerco di fare i buchi degli occhi come li faceva Arnolfo".

Guarda pezzi di scultura che ha visto mille volte con la voracità di uno studente che visita un museo col suo maestro. I segreti sono sempre lì dentro. Pietra. Solo pietra.

Perché continuare a chiedergli che cosa vogliono significare le sue cose. Lui non usa il linguaggio delle parole, interroga la pietra e solo la pietra gli risponde.

"Avviene così la sua entrata nella foresta di gesti che fanno segni, e dei segni che danno forma, facendosi egli stesso parte tra le parti, imparando le parlate e le usanze dei vari luoghi, plastici e metaforici, che attraversa. In questo modo carpisce i segreti delle pietre..." (Francesco Gallo).

Non c'è nessuna retorica, ma questo scultore ha ridato alla sua Grecia Magna la verità dei giorni, la normalità dell'apparire, una semplice presenza che non ha nessun bisogno di essere spiegata. Ha messo insieme cose e volti cambiandone misure e ruoli. Li ha sovrapposti e li offre, a mani aperte, come fanno le sue donne grandi e maestose.

Come faccia a far tornare tutto questo oggi, a farlo sembrare naturale e accogliente, è un mistero, come quello dei buchi degli occhi di Arnolfo.

Eppure, l'altissima snella stele col Grattacielo siciliano ha un suo sommo grido. Un piccolo tempio, perfetto nelle proporzioni, sopra il lungo ondeggiare di un movimento che somiglia a quello delle spighe ma non lo è. E' troppo lungo, per quel tempio così minuto, così fragile.

Le poche parole scandite con attenzione lo rendono un artista che guarda il mondo attraverso il suo mondo. Fatto di certezze millenarie, di frutta, di sole, di grano, di pietra, di pioggia, di vento, di Dèi bonari e vendicativi, di donne e guerrieri, di caproni e tartarughe, di asini e pesci. E coccodrilli. Distesi, arrampicati, alati, coccodrilli grandi e piccoli. Ciulla parla della sua vasta generosa Cèrere come di una ragazza incontrata poco prima.

La scultura di Ciulla è una scultura che resta, ancorata all'oggi da una volontà millenaria dedicata alla semplicità e alla bellezza, una scultura che accende un sentimento leggero di familiarità, una confidenza con i volti, gli animali, i frutti, gli oggetti, perché appartenenti alla quotidianità di tutti, anche di chi non li guarda e, allo stesso tempo, a un mondo parallelo, evocativo e rassicurante, al solo mondo che valga memoria.

La scultura di Ciulla è persistenza.

Beatrice Buscaroli







